

**Una scelta
che non
poteva
essere
rinviiata**

CHE ALTRO poteva fare il Capo dello Stato dopo il voto di sfiducia del Senato, se non procedere allo scioglimento anticipato delle Camere?

Taluno — specialmente da parte socialista — gli muove il velato rimprovero di «aver precipitato gli eventi». L'ha davvero precipitato? C'era un modo utile, con speranza di sbocchi positivi, per rinviare ancora il decreto di scioglimento, riprendere per la quarta volta le consultazioni, affidare un altro incarico e affrontare un altro voto parlamentare?

Sappiamo per certo che il Capo dello Stato si è posto scrupolosamente questo problema e si è alla fine risolto per lo scioglimento. Secondo noi, ha fatto benissimo. Il paese è senza governo da oltre due mesi; lo sarà fino a dopo le elezioni, cioè per altri due mesi e mezzo, poiché non è certo un governo battuto dal Parlamento che possa andar oltre l'ordinarissima amministrazione. Quanto ai partiti, dopo questi tremendi tre anni durante i quali è accaduto di tutto, essi hanno certamente bisogno di riprendere contatto coi loro elettori e coi loro militanti.

Se Pertini avesse rinviato ancora una decisione, delle due l'una: o il nuovo tentativo si sarebbe risolto in un ennesimo fallimento e le elezioni italiane sarebbero probabilmente slittate a dopo quelle europee, col risultato di far votare i cittadini nel mese di luglio; oppure si sarebbe rabberciata una maggioranza occasionale, che sarebbe durata al massimo fino ad ottobre, con la conseguenza di congelare l'attività politica ed economica per altri sei mesi.

In un caso come nell'altro, una catastrofe.

Pertini s'è impegnato fino all'estremo per evitare lo scioglimento anticipato. Se la legislatura è stata interrotta, non è certo a lui che si può ricondurre la responsabilità.

Il Capo dello Stato pone fine alla settima legislatura dopo due mesi di crisi
Sciolto il Parlamento
Pertini ha deciso contro il parere di Fanfani
Si vota il 9-10 Giugno per politiche e europee

La decisione del presidente della Repubblica è stata "sofferta" ma inevitabile. Fanfaniani e destra de attaccano Zaccagnini

di GIORGIO ROSSI

ROMA — La settima legislatura è finita ieri mattina. Alle 12,30 Pertini ha sottoposto ad Andreotti, perché lo controfirmasse, il decreto di scioglimento delle Camere. Poco prima il Capo dello Stato aveva brevemente consultato i presidenti dei due rami del Parlamento, Fanfani ed Ingrao. Dopo averli ascoltati si è riservato di decidere. Ma è stata una decisione rapida, anche se sofferta, come poi si è appreso dal Quirinale.

Subito dopo, Fanfani ha tenuto a far sapere che egli aveva confermato a Pertini «la sua opposizione ad elezioni anticipate». Pare che il presidente del Senato abbia insistito perché si tentasse, come soluzione finale, quella

del governo «istituzionale», da lui stesso presieduto. Indiscrezioni aggiungono che, in precedenza, Fanfani aveva sondato Craxi per sapere se in un caso del genere avrebbe accettato la carica di vicepresidente del Consiglio. Ingrao, invece, non ha rilasciato dichiarazioni ufficiali né fatto conoscere la propria posizione. Sembra comunque che la maggiore preoccupazione del presidente della Camera fosse, a questo punto, il disagio dell'opinione pubblica, la stanchezza e il senso di sfiducia che si sarebbero potuti accentuare pericolosamente, dopo oltre due mesi di crisi, di inutili tentativi e di manovre.

SEGUE A PAGINA 4

Bloccate 8 nuove centrali nucleari
In Pennsylvania non è finita la grande paura

dal nostro corrispondente
RODOLFO BRANCOLI

NEW YORK, 2 — L'America sta reagendo al disastro della centrale nucleare in Pennsylvania come solo l'America sa e può fare, mobilitando un patrimonio di cervelli e di capacità tecnica probabilmente ineguagliabili, accingendosi a rivedere tutta la legislazione in materia, tirando immediata lezione dalla vicenda, mettendo alla prova per la prima volta in questo campo la sua capacità organizzativa.

L'evacuazione non è stata decisa e potrebbe non essere necessaria, sostituita più semplicemente da uno stato gene-

rale di allerta: ma, nel momento in cui prenderà il via l'operazione per portare a livelli di sicurezza la pressione e la temperatura dentro il reattore, una evacuazione potrebbe essere ordinata. Vi ha accennato lo stesso presidente Carter, che ha visitato ieri la zona e la centrale, forte anche della sua esperienza di tecnico nucleare. Carter ha voluto preparare la popolazione, raccomandando di seguire con calma e precisione le istruzioni che verranno comunicate

SEGUE A PAGINA 9

Berlinguer chiude oggi il Congresso comunista

Si sono scontrate alla tribuna le due anime del Pci

di MIRIAM MAFAI



Pietro Ingrao



Giorgio Napolitano

ROMA — Il Congresso è finito ieri sera; e molte anime del Pci, non tutte all'unisono, vi si sono espresse. Dopo l'incertezza della prima giornata, al dibattito ha preso quota tra domenica e lunedì con una serie d'interventi di rilievo. Hanno parlato tutti i «grandi» del Pci, da Amendola a Ingrao, a Lama, Pajetta, Napolitano, Terracini e dirigenti di grandi organizzazioni. Molte vecchie certezze — rapporto tra classi e

partiti, carattere dell'imperialismo, ruolo e egemonia del Pci — sono state rimesse in discussione. Il Pci appare davvero a metà del guado non solo nella sua marcia di avvicinamento al governo, ma anche nella sua trasformazione ideologica e politica. Oggi la parola è di nuovo a Berlinguer per le conclusioni, che segneranno obiettivamente l'inizio della campagna elettorale.

SEGUE A PAGINA 2

La svolta decisiva nel dibattito "Governo con la Dc" Napolitano ribalta la linea Cossutta

di FAUSTO DE LUCA

ROMA — Questa mattina, al momento di tirare le conclusioni del 15. congresso, Berlinguer è certamente in condizioni di maggiore sicurezza e fiducia che non venerdì, quando lesse il suo rapporto d'apertura. Se era da escludere un abbandono della linea di unità nazionale, c'era però ben presente il rischio di una sua interpretazione puramente difensiva, riduttiva e angusta, che avrebbe pesato negativamente sugli sviluppi della competizione politica in Italia. È stato, per quest'aspetto, un congresso di chiarimento di fronte al paese, che conferma e precisa il ruolo e la prospettiva di governo dei comunisti come punto di riferimento per le altre forze politiche.

Ma il chiarimento era necessario soprattutto ai comunisti, per riqualificare i loro rapporti interni, lasciando finalmente emergere, senza diplomazie, il significato e la portata della lotta che si è combattuta, all'interno del gruppo dirigente, nell'ultimo anno. Sotto quest'altro aspetto, se il prevedibile congelamento delle strutture di vertice per tutta la campagna elettorale e forse fino all'autunno rinvia il giudizio d'appello su singoli uomini o settori di attività, risultano ormai ridimensionate alcune sommarie imputazioni di colpa e forse battuta la tendenza a fare di questo o quel dirigente il capro espiatorio dell'insuccesso di una politica guidata e gestita collegialmente.

SEGUE A PAGINA 2

FRANCIA

Mitterrand ha già vinto il Congresso

PARIGI, 2 — Mitterrand è praticamente sicuro della rielezione a segretario generale del Ps francese che riunisce il suo congresso dal 6 al 9 prossimi a Metz. La sua mozione infatti ha raccolto il 40,1 per cento dei voti contro il 20,4 di Rocard e il 13,6 di Mauroy. La mozione della sinistra socialista del Ceres ha avuto il 14,4 per cento dei suffragi. Così, con la pubblicazione dei risultati di tutti i congressi delle federazioni del partito, il vecchio leader si è visto consacrare vincitore della battaglia che ebbe inizio alla fine dello scorso anno quando Rocard e Mauroy si schierarono all'opposizione.

A PAGINA 9

AEREI

Ricominciano gli scioperi delle hostess

ROMA — Ricominciano le agitazioni selvagge degli assistenti di volo; ad appena 48 ore dalla sospensione dello sciopero ad oltranza durato 40 giorni, ieri il «comitato di lotta» ha effettuato senza preavviso una nuova fermata dal lavoro di 10 ore e mezza: dalle 13,30 alla mezzanotte per i voli Alitalia e Alti (cancellato il 30 per cento dei voli). E' quindi iniziata la fase di «confittualità permanente» che il «comitato» aveva preannunciato nei giorni scorsi, col rischio che la situazione di ieri si ripeta. Anche questa volta la Futat si è dissociata dal «comitato» invitando i propri iscritti a lavorare.

A PAGINA 24

BANCA D'ITALIA

Oggi si decide sulla libertà a Sarcinelli

ROMA — I magistrati che indagano sui finanziamenti alla Sir hanno sequestrato ieri pomeriggio numerosi documenti nell'ufficio di vigilanza della Banca d'Italia. I sequestri sono stati fatti dopo l'interrogatorio di Mario Sarcinelli, detenuto. Entro oggi il pm Infelisi presenterà al giudice istruttore il suo parere per quanto riguarda la scarcerazione del vice direttore generale della Banca d'Italia. Intanto il Procuratore capo Giovanni De Matteo ha bloccato le richieste di incriminazione dei dirigenti degli istituti di credito che finanziarono Nino Rovelli.

A PAGINA 5

OGGI ALLE 20,40 TV RETE 2

GULLIVER
PRESENTA

SIBILLA ALERAMO

UNA DONNA
104.000 COPIE

DIARIO DI UNA DONNA
33.000 COPIE

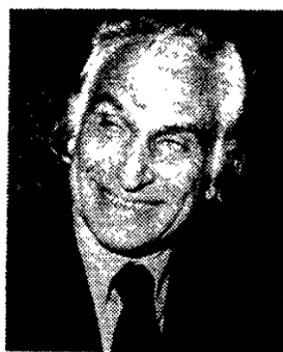
FELTRINELLI
IN TUTTE LE LIBRERIE

Per il leader radicale "i comunisti hanno paura"

Un'aspra polemica fra Pannella e Pci

Al congresso del Pr, una dura risposta agli attacchi di Lama: «La Resistenza fa parte della nostra storia, ma è comunque giunto il momento di fare i conti con la violenza»

di VANNA BARENGHI



Marco Pannella

ROMA — Marco Pannella è certamente riuscito ad ottenere lo scopo che si prefiggeva quando sabato, nel suo discorso-fiume, aveva accusato il congresso comunista di «non aver fatto neanche un cenno a quello radicale, cancellandolo insieme a un anno di storia». Con il suo intervento ha ottenuto di essere domenica mattina, e per lungo tempo, al centro dell'attenzione di una platea scatenata contro di lui, arrivato casualmente proprio nel momento in cui Luciano Lama gli dava del «fascista», e ribaltando le ormai vecchie accuse mosse al Pci dal leader radicale.

Ma cosa aveva detto Pannella di così diverso da ciò che ormai da anni va dicendo contro il gruppo dirigente comunista? Una cosa che il Pci non è proprio riuscito a mandar giù, anche se l'impressione è che sia stata operata una rimozione dell'obiettivo da colpire. Tale è stata la violenza della reazione che si sarebbe detto che, non potendo rivolgerla contro la democrazia cristiana, si sia colta l'occasione per fare di Pan-

nella il «nemico» principale della classe operaia.

Bisogna dire che lui, dal canto suo, ce l'aveva messa tutta: sia pure in nome della non-violenza radicale aveva parlato dell'attentato di via Rasella, contro i tedeschi, accostandolo al terrorismo di Curcio, definito «un compagno cattolico, un angelo giustiziere che ha scelto la via dell'assassinio e del suicidio per schiacciare il male».

Tornando ieri su questo argomento, che ormai farà parte della campagna elettorale radicale, preannunciata da Pannella come «uno scontro durissimo dovuto alle menzogne del Pci e dell'Unità» (querelata per diffamazione), il leader radicale ha detto che «proprio per questo, suo malgrado, il partito sarà costretto a parlare di Togliatti e del suo appoggio ai crimini sovietici». Ma, al di là di questo, Pannella in qualche modo ha anche voluto ammorbidire la sua posizione. «E' necessario», ha detto, «circonscrivere i motivi di dissenso e anche quelli di consenso per trovare un dialogo che

non si basi sul linciaggio e sulle scomuniche».

Tornando a via Rasella, che ha occupato gran parte del suo intervento-conclusione di ieri, Pannella ha respinto con durezza l'accusa di aver «insultato» la Resistenza, «che fa parte della "nostra" storia. Se fossi stato meno giovane sarei anche io stato insieme alla compagnia Capporini, a Trombadori e Amendola, mi sarei gloriato di quel gesto fatto per amore della patria». Ora, però, non ci si deve più trovare nelle stesse condizioni, i conti con la violenza, qualunque essa sia, vanno fatti. «Nel momento in cui dilaga, insieme alla disperazione, l'illusione terroristica, in questo momento tutta la storia della violenza va rimessa in discussione». Una violenza che, secondo Pannella, «ognuno di noi ha dentro di sé» ma che i radicali stanno uccidendo a poco a poco «per costruire a poco a poco il socialismo che, pure, abbiamo dentro di noi».

Qual è in sostanza, il pensiero di Pannella? Le divisioni con i comunisti non pas-

sano attraverso la vecchia storia, ma attraverso quella di oggi, attraverso le menzogne che da ogni parte vengono mosse contro i radicali e le loro iniziative. E, contro questo «comportamento goebelliano e stalinista, i radicali risponderanno fino in fondo. Se affermate che noi difendiamo Hess e Reder, noi replicheremo parlando di Togliatti e dei tanti suoi compagni assassinati e torturati». Insomma, secondo Pannella non si può proprio parlare di Curcio senza parlare di Togliatti. «Gli idoli vanno infranti se si vuole raggiungere la verità. Ed è di questo che i comunisti hanno paura».

Mentre il leader parla, la platea ascolta in silenzio. Ma, ogni tanto, qualcuno si mette la testa fra le mani. Un i-scritto mormora: «No, no». Perché, gli abbiamo chiesto? E lui ce lo ha spiegato: «Ma perché lui dice cose che soltanto noi possiamo capire, noi che conosciamo il suo linguaggio, noi che abbiamo una "sentimentica" in comune. Ma io, quando torno a casa, queste cose come faccio a spiegarle ai compagni comunisti?».

Conclusi i lavori del congresso

Il Pr si propone come partito di "alternativa"

ROMA (v.b.) — Si è concluso, dopo cinque giorni di lavori, il XXI congresso straordinario radicale. Cinque giorni pieni di tensione e di partecipazione. Anche se, in un paio di interventi, è sembrata farsi avanti una critica agli obiettivi che il partito si pone, giudicati insufficienti. Il rappresentante della Campania ha chiesto di porre ai voti un emendamento, alla mozione finale sul problema della «casa». Ma l'emendamento è stato trasformato in raccomandazione: si tratta di un problema troppo grosso perché i radicali possano porlo come obiettivo.

Così, la mozione presentata dal consiglio federativo è stata approvata a grandissima maggioranza (un voto contrario e undici astenuti). Al congresso, tra iscritti e simpatizzanti, hanno partecipato 2.906 persone per lo più giovani e giovanissimi.

Questi i principali punti della proposta politica radicale: mantenere il progetto referendario come momento centrale della strategia alternativa; offrire uno sbocco unitario e vincente alle forze popolari di classe e autenticamente regionaliste e autonomiste e a tutte le realtà (etniche, culturali, religiose, sociali e di classe) che si oppongono ai centralismi autoritari e burocratici degli stati nazionali, delle strutture economiche nazionali e multinazionali pubbliche e private. I radicali si propongono insom-

ma di raccogliere, sotto il loro simbolo, «tutti coloro che hanno mostrato di volersi ribellare alla trentennale politica verticistica, interclassista e corporativa, violenta e corrotta della Democrazia cristiana, sostenuta e tollerata dai suoi alleati di ieri e di oggi».

Per quanto riguarda la proposta di accordo fatta al Pdup e Dp, le risposte sono ancora confuse. L'unica chiara accettazione l'ha portata, nei giorni scorsi, il socialista Antonio Landolfi che «a nome del suo partito» ha accettato il «cartello» con i radicali per il Senato. Ma non si sa come reagirà il vertice all'invito di Lama che, domenica al Palasport, ha richiamato i socialisti «all'ordine», affermando che il partito «delle brigate Matteotti, di Pertini e di Riccardo Lombardi non può concedersi con quello di Pannella».

Nel pomeriggio una trentina di radicali, che avevano «occupato» la sede della Commissione parlamentare di vigilanza sulla Rai-Tv, annunciando che non l'avrebbero abbandonata finché non fossero stati ricevuti dalla Commissione, il presidente della Camera, Pietro Ingrao, ha fatto chiamare la polizia che in serata ha portato fuori gli occupanti. Nella loro protesta i radicali affermano che non vi sono precedenti, per un simile ricorso alla polizia da parte di un presidente della Camera.

■ DALLA PRIMA PAGINA

Si sono scontrate alla tribuna le due anime del Pci

I GIORNALI CON la notizia dello scioglimento del Parlamento sono giunti al Palasport proprio mentre si accingeva a prendere la parola Pietro Ingrao, presidente della Camera.

Salutato da una vera e propria ovazione che si è ripetuta quando ha finito di parlare, Ingrao ha sottolineato tutti gli elementi di mutamento e di ristrutturazione che attraversano la società capitalistica, affermando con forza la possibilità, per il movimento operaio, di dare una risposta alla crisi in atto se saprà esso stesso rinnovarsi, senza restare ancorato a vecchi dogmi e certezze, ma calandosi coraggiosamente in una realtà che è fatta di fenomeni nuovi, imprevedibili e per i quali non esistono risposte certe nei classici del marxismo.

Non è stato, come alcuni pensavano, un intervento di opposizione alla relazione di Berlinguer, alla quale Ingrao ha fatto ripetutamente riferimento, non in modo formale. Ma si sentiva nel suo intervento una più acuta preoccupazione per l'insufficienza delle risposte che finora il movimento operaio è riuscito a dare a problemi che non è esagerato definire planetari, «il modo in cui finora sono state regolate questioni essenziali, come l'alimentazione, l'energia, l'uso delle materie prime industriali, il rapporto con l'ambiente naturale e quindi la divisione internazionale del lavoro».

La posta in gioco — dice Ingrao — appare gigantesca: o la classe operaia riesce a imporre le condizioni di un diverso sviluppo economico (e per far questo ha bisogno del concorso fondamentale degli intellettuali) o l'imperialismo colpirà proprio quelle conquiste su cui la classe operaia occidentale ha costruito in questi anni la sua unità e le sue alleanze.

Ingrao vede anche le lotte in Europa di questi ultimi dieci anni, come una spinta a conquistare più potere e «una nuova creatività» alla classe operaia e a nuovi soggetti sociali (giovani e donne). Di qui l'esigenza per il movimento operaio e il Pci di misurarsi con questi nuovi bisogni, senza chiusure settarie di nessun tipo.

Qui la polemica sembra-

va indirizzata soprattutto a Giorgio Amendola (e, in una certa misura anche a Lama) che del problema dei rapporti tra partito e movimenti avevano dato una impostazione più angusta, quasi difensiva.

«Corrono oggi strane teorie» aveva detto Amendola «secondo le quali le trasformazioni in corso nella società farebbero sorgere bisogni, rivendicazioni espresse da movimenti spontanei, e di fronte ai quali il partito avrebbe solo un ruolo di mediatore tra movimento e potere».

L'intervento di Amendola era sembrato rivolto soprattutto a sollecitare l'orgoglio di partito, facendo appello non solo alle virtù della disciplina, della fedeltà e dello spirito di sacrificio, ma anche alla sua identità di fondo, che rifiuterebbe ogni contaminazione con movimenti e correnti di pensiero che nascono dalla crisi disordinata della società moderna.

L'intervento, anche per i suoi connotati moralistici, ha trovato una forte rispon-

za tra i delegati. Ed è apparso curioso che a contrapporsi a questa concezione del partito e della lotta politica si sia levato, poco dopo, proprio uno dei discepoli di Amendola, Giorgio Napolitano.

Quanto il primo era sembrato un predicatore appassionato, tanto il secondo è apparso un lucido e appassionato ragioniere, con toni quasi da manager. Al fondo, probabilmente, la scelta politica è la stessa, ma mentre nell'intervento di Amendola si leggeva la tentazione di un arroccamento nella tradizione, in quello di Napolitano si è sentito chiaramente un atteggiamento di sfida coraggiosa nei confronti della società e delle forze politiche.

Ne è nata anche una valutazione per molti versi positiva (forse più positiva che nel rapporto di Berlinguer) della esperienza del rapporto con la Dc portata avanti in questi anni, «un'esperienza faticosa e per diversi aspetti ingrata, che ci ha esposto a molti rischi, ma dalla quale siamo usciti arricchiti perché

ci siamo misurati per la prima volta da vicino con i problemi reali di governo e di rinnovamento dell'economia e dello Stato».

L'esperienza insomma — ha detto Napolitano — va ripresa da posizioni di maggiore forza e con maggiore capacità culturale e politica: «a decidere l'esito del confronto molto può concorrere l'unità tra comunisti e socialisti». L'indicazione di Napolitano è quindi quella di andare avanti, con maggiore energia, sulla strada della politica dell'unità nazionale, misurandosi contemporaneamente, senza arroganza e settarismo con tutti i movimenti nuovi di intellettuali, di giovani, di donne.

Su questo tema, del rapporto tra partito e movimento che è anche il problema del rapporto del partito con la società civile, sono tornati molti degli oratori.

Ci è tornato Tortorella, in termini prevalentemente ideologico-culturali: «di marxismo italiano è antidogmatico, aperto sempre alla verifica delle esperienze e del

nuovo; per stare all'avanguardia bisogna imparare anche dalla società, nessuno è avanguardia per definizione».

Ci è tornato Diego Novelli, sindaco di Torino, invitando a esaminare e capire il pericolo che nasce dalle «idee deboli incerte e confuse che pure serpeggiano nella nostra società, dando vita a un malessere difficilmente definibile che rischia di divenire marasma se con esso non si misura in modo nuovo il movimento operaio. Con i vecchi metodi, con le vecchie certezze non si governa ormai più non dico il paese, ma nemmeno una scuola materna!».

Al tema dei rapporti tra comunisti e socialisti, già affrontato in molti meno polemici del passato nel rapporto di Berlinguer, è stato dedicato gran parte dell'intervento di Lama e quello di Macaluso.

Lama, dopo aver difeso la «linea dell'EUR», espone alle spinte disgregatrici del corporativismo e dell'estremismo e ad una accanita resistenza padronale, ha insistito sulla necessità di recuperare, «supe-

rando polemiche sterili e velenose» un rapporto unitario tra socialista e comunisti. L'obiettivo è quello di «accrescere insieme la propria forza e di utilizzarla senza cadere in nessuna delle sue componenti nell'illusione di poter costruire il proprio successo sulla sconfitta dell'altra». (Ed è venuto qui l'invito al Psi ad opporsi a ogni connubio elettorale con i radicali, «un partito» ha detto Lama «che non ha nulla a che vedere con la sinistra»).

La questione socialista è stata anche al centro dell'intervento di Macaluso, che ha sottolineato che «il modo in cui le tesi affrontano il rapporto tra unità nazionale, compromesso storico e possibili alternanze di governo dovrebbe poter consentire un primo avvicinamento di posizioni tra i due partiti».

Secondo Macaluso anche le elezioni europee potrebbero rendere più attuale una convergenza tra tutte le forze socialiste e socialdemocratiche che operano per una direzione democratica e avanzata dell'Europa.

Pajetta ha collocato le elezioni europee all'interno di un processo che vede il formarsi di nuove aggregazioni regionali, all'interno dei blocchi e fuori dei blocchi.

«Noi non accettiamo la semplificazione del mondo diviso in due campi o due blocchi. Riteniamo invece un dato obiettivo e positivo la crisi del bipolarismo. Così come consideriamo in tutta la sua importanza e novità il significato nuovo dei "non allineati"».

Pajetta ha confermato che il Pci è contrario a ogni tipo di intervento militare e di «sovranità limitata».

L'intervento di Terracini, l'unico di opposizione alla linea del compromesso storico e della politica di unità nazionale, ha ottenuto un consenso di affetto. «Sono le idee della mia testa un po' malta e irrequieta» ha detto Terracini che ha parlato con straordinaria lucidità e coerenza per circa un'ora per ribadire un'immutabile rappresentanza di classe della Dc, «partito della grande borghesia monopolistica» con il quale quindi non sarebbe possibile, da parte del Pci, altro che lo scontro o l'accordo su problemi parziali e contingenti.

Napolitano ribalta la linea Cossutta

IL CHIARIMENTO, però, s'è imposto di forza, a scena aperta, rivoluzionando il copione, se un copione c'era, come molti dietro le quinte affermavano. Di fatto, se si deve ad un regista la decisione di lasciare Cossutta come il solo personaggio di rilievo nella prima giornata di dibattito, bisogna allora dire che la mossa è stata sbagliata.

Posto di fronte all'alternativa postelegrafonica — «o al governo o all'opposizione» — indicata da Berlinguer nella sua relazione, il congresso non è stato subito aiutato a chiarire a se stesso, e verso l'esterno, di quale governo si tratti e di quale opposizione. Suggerito dalla proposta di Cossutta per un'opposizione nella società, di lunga durata, come strumento per forzare la porta del governo, il congresso è parso in bilico, trascinato dal richiamo a stringersi intorno alla bandiera piuttosto che alla linea politica, ad arroccarsi in difesa della sua eredità e del suo patrimonio anche ideologico invece di sviluppa-

re e ampliare in termini più concreti e più persuasivi la prospettiva che propone al paese. Il rischio di uno slittamento all'indietro è sembrato così forte da spingere l'«Unità» a titolare ieri su nove colonne «Il Pci non si ritira: rilancia con rigore».

La svolta, con autorevolezza e prestigio, l'ha segnata il discorso di Giorgio Napolitano, domenica pomeriggio. Ritenuto responsabile degli «errori di rigorismo e di economicismo» che avrebbero appiattito la strategia dell'austerità, Napolitano ha dovuto vincere l'iniziale freddezza dei delegati, e c'è riuscito con un discorso centrato sul rifiuto di ogni ritorno all'indietro, di ogni arroccamento all'opposizione, sull'affermazione che «la partita è ancora aperta» e che il Pci deve esaltare la sua funzione di governo, poiché oggi la posta in gioco in Italia e in Europa («l'eurocomunismo è una scelta strategica irrinunciabile») è il mutamento delle classi dirigenti.

Insomma, il Pci non è indispensabile al governo solo perché è forte la sua presenza nella società e alla testa dei lavoratori, ma perché ha idee e soluzioni di governo, perché capace di rispondere e di soddisfare gli interessi generali.

Da quel momento il congresso ha avuto un andamento univoco e in crescendo. E' stato più facile per Macaluso affrontare la solitaria opposizione di Terracini al compromesso storico, che però coglieva la convinzione di fondo, tenace, non superata, di tanti comunisti sull'impossibilità di una reale collaborazione con la Dc, a causa dei contrapposti interessi di classe. Macaluso ha riproposto i temi togliattiani e berlingueriani sulla composizione articolata della Dc e sulla possibilità di far emergere in essa i settori progressisti. Oggi, semmai, si tratta di portare avanti lo scontro e il confronto con la Dc e di porre su basi nuove un rap-

porto unitario con i socialisti. Il congresso ha bruciato, se c'erano, giochi di squadra di gruppi e di persone, riproponendo davanti al partito l'immagine di un vertice forte e sostanzialmente unito dalla lealtà con cui sviluppa il suo confronto interno. Amendola è stato severo su molti aspetti dello «stato del partito» e della condotta del gruppo dirigente. Ma certe sue venature conservatrici hanno trovato pronte repliche, con ampiezza di respiro, in Napolitano e poi nello splendido discorso di Ingrao.

E' difficile dire se il vecchio è stato definitivamente battuto e l'apertura al nuovo (anche sui temi di politica estera e nel rapporto con il socialismo reale, nel discorso di Pajetta) resterà incontrollata. Ma, certo, questo congresso segna lo spostamento del Pci su una frontiera più avanzata e più sicura, come partito di governo.

FAUSTO DE LUCA

MIRIAM MAFAI



“Congelate” fino all’autunno
segreteria e direzione.
Confermati Longo e Berlinguer

Nel nuovo Comitato centrale più spazio a giovani e donne

Sarà rinnovata per almeno un quarto la composizione del CC, nel quale dovrebbero entrare intellettuali come Rosario Villari e il filosofo Biagio De Giovanni. Elaborato un nuovo statuto: i militanti non avranno più l'obbligo di applicare il «marxismo-leninismo».

di LUCIO CARACCIOLIO

ROMA — Stanotte Luigi Longo ed Enrico Berlinguer saranno rieletti rispettivamente presidente e segretario generale del Pci. A riconfermarsi sarà il nuovo Comitato centrale, sulla cui composizione ha discusso fino alla tarda serata di ieri la commissione elettorale del congresso, presieduta personalmente da Berlinguer. Scontato ormai il «congelamento» della direzione e della segreteria attuale fino al prossimo autunno, per garantire la continuità di funzionamento dell'organizzazione del partito in questi settanta giorni di campagna elettorale, il rinnovamento del vertice comunista si ferma, per ora, al Comitato centrale.

La commissione elettorale ha deciso di rinunciare a quello snellimento massiccio del CC auspicato da leader autorevoli, come lo stesso Amendola, i membri del Comitato centrale dovrebbero infatti diminuire in misura molto limitata: da 181 a 170 circa. Nel massimo organismo statutario del Pci entreranno una quarantina di nuovi dirigenti, fra cui molti gio-

vani segretari di federazione, membri di assemblee elettive, alcune donne e una decina di intellettuali. Gli esclusi saranno poco meno di cinquanta, e per alcuni di essi si tratterà semplicemente di un trasferimento nella Commissione centrale di controllo o nel Consiglio nazionale, una specie di parlamentino comunista riesumato vent'anni dopo la sua soppressione, all'VIII congresso.

Mentre sui nomi dei dirigenti esclusi dal CC o «declassati» nella Commissione di controllo e nel Consiglio nazionale viene mantenuto il più assoluto riserbo, nei corridoi del Palasport già ci si complimenta con i «promossi». Fra questi, si citano il filosofo Biagio De Giovanni, lo storico Rosario Villari, il fisico Gerace e, forse, Alberto Asor Rosa (ma la presenza del teorico delle «due società» nel nuovo CC è ancora molto incerta).

Altri innesti considerati ormai sicuri sono quelli di Fabio Mussi, vicedirettore di Rinascita, Umberto Ramieri, segretario regionale della Basilicata, Eugenio Donise, se-

gretario della federazione di Napoli, Luigi Colajanni, segretario della federazione di Palermo, Milly Marzoli, l'unica donna a capo di una federazione provinciale, quella di Ancona. Il nuovo Comitato centrale risulterà così, se non più rappresentativo, certamente ringiovanito.

La decisione di resuscitare il Consiglio nazionale è stata presa dalla commissione per la riforma dello Statuto. Secondo l'articolo 36 della bozza di nuovo statuto nel CC entreranno i membri del Comitato centrale, della Commissione centrale di controllo e del collegio dei sindaci, i segretari regionali e di federazione, una delegazione della Fgci, i direttivi dei gruppi parlamentari e i componenti l'ufficio di presidenza del gruppo parlamentare europeo, una delegazione della consulta del Lavoro e altri «compagni designati dal CC». Il Consiglio nazionale si riunirà una volta l'anno.

Nella stessa commissione è stato deciso, con era scontato, di rivedere il famoso articolo 5, che impegnava i militanti allo studio e all'appli-

cazione del marxismo-leninismo. Abolito il trattino, in quanto segno di una concezione dogmatica del pensiero marxista, nella nuova costituzione comunista ci si limita a richiamare «l'ispirazione fondamentale» ai testi classici di Marx, Engels e Lenin. Resta invece il principio del centralismo democratico, che vieta l'organizzazione di correnti nel partito, anche se alcune misure disciplinari ereditate dall'epoca «di ferro e di fuoco» della Terza Internazionale saranno abolite (per esempio, i militanti non saranno puniti per aver riferito notizie riservate alla stampa non comunista).

Il lavoro più faticoso è toccato alla commissione per le Tesi, che ha dovuto discutere centinaia di emendamenti e «raccomandazioni». Nella nuova versione delle Tesi verrà precisato e delimitato il ruolo dell'iniziativa privata nello sviluppo della società socialista, e uno spazio maggiore sarà concesso alla questione femminile. Per la prima volta un documento comunista parlerà di «oppressione sessuale» della donna.



Berlinguer e Ingrojo sul palco della presidenza al Palasport dell'Eur

I socialisti rilanciano l'unità della sinistra

ROMA (l.c.) — I socialisti non sono rimasti insensibili ai segnali di apertura lanciati da Berlinguer e Lama. L'ha chiaramente dimostrato, ieri mattina, l'intervento pronunciato da Vincenzo Balzamo, a nome della delegazione del Psi. Accolto da un lungo applauso della platea e della presidenza, tutta in piedi, il capo dei deputati socialista ha letto un messaggio nel quale gli accenti polemicici sono stati attenuati, quasi messi in secondo piano, dalla riaffermazione della necessità di una politica unitaria fra comunisti e socialisti.

Balzamo ha detto che il Psi considera i problemi nazionali «nel quadro di una estesa e profonda collaborazione fra socialisti e comunisti». La polemica ideologica «ha come oggetto non la divisione ma la crescita dell'unità a sinistra», ha aggiunto, «unità ed autonomia che la preparino ad essere forza di governo e di affermazione».

Balzamo ha poi difeso il valore del centro-sinistra (sul quale, del resto, anche i comunisti hanno negli ultimi tempi espresso un giudizio articolato e non più pregiudizialmente negativo), affermando che mai ai socialisti è sfuggita l'importanza della questione comunista, mentre spesso sono sfuggiti ad altri, e spesso anche al Pci, i termini della questione socialista.

Balzamo ha concluso respingendo l'ipotesi di collocare il Psi a mezza strada fra Pci e Dc, confermando l'ancoraggio a sinistra del suo partito e rifiutando così, implicitamente, le suggestioni terzoforziste.

Anche la delegazione dell'Olp ha lasciato il Congresso

Gli arabi tornano a casa “offesi” dall'invito a Sadat

ROMA (b.sp.) — Non poteva tenere. E malgrado le illusioni di Giancarlo Pajetta, che l'aveva pazientemente costruito, il castello di carta delle delegazioni arabe invitate al Congresso del Pci è ieri definitivamente crollato. Dopo una lunga e imbarazzata discussione con lo stesso Pajetta, oltre che con Rubbi dell'ufficio Esteri del Partito comunista, undici dele-

gazioni arabe hanno dimostrativamente abbandonato le assise del Pci, al Palazzo dello Sport. E perché il messaggio fosse proprio chiaro, hanno addirittura fatto le valigie: ieri mattina, hanno restituito le chiavi delle loro camere al portiere dell'Holiday Inn dove erano alloggiati, e hanno fatto sapere con un comunicato molto duro di non considerarsi più ospiti del Pci.

La ragione, spiegata in abbondanza nei giorni scorsi, è molto semplice: i comunisti italiani — si affermava ieri nelle delegazioni arabe — hanno commesso un «errore fondamentale», invitando al Congresso due rappresentanti del partito nazionale democratico di Sadat, poiché tale presenza è incompatibile con quella di chi rifiuta il trattato israelo-egiziano.

LA «NOTA per il Pci» che è stata diffusa ieri porta la firma delle seguenti delegazioni: l'Organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp) il partito Baath iracheno, il partito Baath siriano, il partito comunista siriano, il movimento nazionale libanese, la delegazione del Congresso del Popolo arabo della Jamahiriya libica, il partito comunista libanese, il Fronte popolare di liberazione dell'Oman, il partito comunista giordano, il partito comunista iracheno, l'Unione socialista delle forze popolari del Marocco.

«Riteniamo che i nostri compagni del Pci — si afferma nella «nota» — siano interessati a comprendere la pericolosità e le dimensioni del trattato separato tra Egitto e Israele. Perciò noi riteniamo che l'invito rivolto al partito di Sadat di partecipare al 15. congresso del Pci contribuisca a indebolire la nostra lotta, che si propone di abbattere il completo imperialista, nel quale Sadat ha un ruolo fondamentale».

Le undici delegazioni non sono state evidentemente soddisfatte del colloquio avuto con il Pci, e aggiungono: «Dopo una lunga discussione con il compagno Giancarlo Pajetta e i compagni Rubbi e Salati, ci troviamo costretti per evitare di metterci in imbarazzo data la nostra richiesta di far uscire i rappresentanti del regime di Sadat dal Congresso, a dichiarare che

ci ritiriamo dal vostro Congresso. Ci auguriamo che comprendiate la nostra posizione».

Evidentemente, Pajetta non aveva accettato la richiesta delle delegazioni, e aveva tenuto duro sull'opportunità di una «coesistenza pacifica», al Palazzo dello Sport, tra delegazioni avversarie. Del resto, questo non era l'unico caso di coesistenza difficile tra partiti «nemici»: al Congresso non erano stati invitati i compagni vietnamiti assieme a quelli cinesi, gli etiopici assieme agli eritrei, il Baath iracheno assieme ai grandi perseguitati del momento, i comunisti dell'Iraq?

La mediazione di Pajetta

Pajetta aveva pensato di evitare una rottura clamorosa. Aveva probabilmente promesso, in cambio, di sferrare un attacco molto duro contro l'accordo di pace tra Sadat e Begin, il che ha puntualmente fatto, nel discorso tenuto ieri mattina: «Avevamo detto che l'accordo di Camp David è una mezza pace, che può aggravare il problema dell'altra metà, e avvicinare al pericolo di guerra. Con questo accordo si sono dimenticati del Golan e di Gerusalemme, e le vaghe parole sulla cosiddetta

autonomia amministrativa si accompagnano a nuovi segni di arroganza e di sprezzo per l'Olp, la rappresentanza legittima del popolo palestinese». E aveva aggiunto un'accusa più specifica ai due firmatari dell'accordo di pace (Israele e Egitto) accusandoli di essere divenuti ormai, dei «satelliti dell'imperialismo anche sul piano militare». Un discorso che ha lasciato tra l'altro molto perplessi gli egiziani, i quali speravano nelle formule assai più elastiche e diplomatiche adottate nel discorso di Enrico Berlinguer. («Di fronte al trattato di pace concluso tra Egitto e Israele, noi ribadiamo l'esigenza che in questa area decisiva si giunga — senza esclusioni e concorrenze tra le massime superpotenze — ad un assetto pacifico, globale e duraturo, che garantisca l'integrità e la sicurezza di tutti gli Stati arabi e dello Stato di Israele e che riconosca il diritto del popolo palestinese ad avere un suo Stato»).

Restano da chiarire alcuni misteri. E prima di tutti: come mai i comunisti iracheni hanno firmato l'appello assieme al partito Baath dell'Iraq? Nella stessa mattinata di ieri, Nazih Al Dilaimi, membro del Cc del Partito comunista iracheno, aveva consegnato al nostro giornale una lettera in cui si smentiva l'ipotesi di una loro assenza dal Congresso in segno di protesta contro i delegati del

Baath. «La notizia è completamente falsa — afferma Al Dilaimi —. Infatti la delegazione del Pci iracheno non solo è presente al Congresso fin dal suo inizio, ma ha partecipato alle manifestazioni pubbliche delle delegazioni arabe». Il che sembrerebbe confermare che la partenza da Roma è stata decisa precipitosamente e all'ultimo minuto, in seguito a uno scontro assai imbarazzante con il Pci.

Per conciliare l'inconciliabile

Ma forse, l'origine di tante confusioni va ricercata nel «sogno proibito» che Pajetta ha tenacemente inseguito anche in questo Congresso: nell'illusione che fosse possibile, nella «crisi del bipolarismo» che si va delineando (a cui lui stesso ha accennato nel discorso di ieri) conciliare l'inconciliabile. E tenere assieme partiti diversi, gruppi spesso avversari accaniti o addirittura governi «progressisti» che si fanno la guerra l'un l'altro, e che non sono più «catalogabili» in questo o quel campo. L'era delle «sovranità limitate» e dei «centri unici di direzione» — che Pajetta ha vigorosamente denunciato — si è infranta una volta di più, ieri, al Congresso del Pci.

un libro per voi

Raccomandato in America
dal Movimento
per la Salute della Donna.



A che punto siamo
col controllo delle nascite?
Quali sono i metodi sicuri?
E i nocivi?

MONDADORI

G. B. Guerri
GALEAZZO
CIANO
una vita 1903/1944

Il ritratto di un complesso personaggio, visto nelle manifestazioni pubbliche e nella vita privata, che è anche uno spaccato del regime fascista ai vertici del potere e una ricostruzione organica della politica estera italiana fra le due guerre.

pp.720 L. 12.500

Saggi Bompiani